

Montepulciano Il Bruscello memoria della città

ERASMO VALENTE

MONTEPULCIANO (SI). Finito il Cantiere, incomincia qui a Montepulciano, il Bruscello. Manifestazioni diverse, che si incontrano però nel coinvolgere innanzitutto i poliziotti.

Il Cantiere apre le sue ambizioni internazionali alle esperienze della città che lo ospita; il Bruscello apre il respiro popolare ai grandi fatti della storia toscana.

Con il Cantiere la città si affaccia a finestre che guardano il mondo; con il Bruscello, chiuse le finestre, la città guarda se stessa, mutando la curiosità «internazionale» in un «divertimento» sottile, familiare, domestico, puntato su un gesto, una parola, un frammento di canto, colto nello spettacolo: «cose» che poi rimangono nella memoria, e nella vita quotidiana, per tutto l'anno, fino al prossimo Bruscello. Immaginiamo le «benedizioni» che saranno ora restituite a Franco Baldelli, ad esempio, apparso benedicente e pronunziante solenni parole latine nei parlatori di Papa Gregorio XI. Il Bruscello si svolge sul sagrato del Duomo, con il pubblico sternetto nella Piazza Grande.

Gregorio XI c'entra, perché il Bruscello 1991 (c'è un riferimento ad «arboresco», alla fronda intorno alla quale si svolgevano queste rappresentazioni proprie del Senese, di origine «contadina») punta su Caterina da Siena. Uno spettacolo prezioso, che nasce anche dall'inserimento del Bruscello nelle manifestazioni per il settecentocinquantesimo anniversario dell'Università di Siena. Caterina, dunque, la penultima del venticinquenne figlio di Iacopo Benincasa, senese.

Strordinaria creatura, al prestigio di un rigoroso ascetismo Caterina unì quello di una attività generosa in campo sociale (assistenza ai bisognosi) e politico; fu promotrice di una Crociata, ed ebbe la sua parte nel riportare a Roma il papato, che era trasferito ad Avignone. Caterina morì a trentatré anni, nel 1380; il Papa era ricomato a Roma nel 1378. Come nei riquadri di un cantastorie, che recano gli episodi salienti di una vicenda che abbia interessato l'emozione popolare, così i poliziotti, protagonisti del Bruscello, si susseguono e si alternano in un seguito di scene illustranti i momenti della vita di Caterina e della storia che le si svolge intorno. Si tratta di un vero e proprio melodramma. Il libretto è in ottave, e la musica sfoggia un tradizionale repertorio di cadenze, temi, rimi che poi vanno bene anche per altre rappresentazioni.

Il bottile «divertimento» in spettacoli del genere (la città guarda se stessa) sta nel far proprie le emozioni dei bruscelsanti, tanto più assaporate in quanto gli anziani riescono a dare il senso della sorpresa e della novità ai loro collaudati interventi (pensiamo ad Arnaldo Crociani, un cantastorie «eterno», ma ogni volta nuovissimo), mentre i giovani esibiscono, al debutto, il tono di una esperienza già ben matura. Perdipiù, si è trovata in Cosetta Balgani una Caterina che ha saputo ben unire nel gesto scenico e nel canto una vibrazione profondamente popolare e l'ansia, ugualmente schietta, di un altrettanto profondo misticismo. Il canto nello stesso tempo adombra e rifiuta i «trucchetti» del melodramma, puntando su una sua più rude melodicità popolare.

Tant'è, il Bruscello continua ad essere una delle meraviglie di Montepulciano.

Tantissimo il pubblico e gli applausi a tutti gli altri bruscelsanti: Milia Della Giovampola, Michele e Woldemar Abram, Roberto De Pascali, Monica Crociani, Franco Tremilino, Silvano Ceccarelli, Stefano Bernardini, Mario Gallo, Claudio Biagiuzzi, Gianfranco Secchi. C'è, a tener sù la musica, un bel gruppo strumentale e un buon coro con l'aggiunta di tantissimi ragazzini. Ha diretto Luca Morgantini, festeggiato poi insieme con il regista Altero Borghi (lo spettacolo si è dato anche nella Chiesa di San Domenico, a Siena), felicissimo nel dare al sacro della rappresentazione il movimento di una «lucidità» fermentante. Non diversamente, un interprete fa emergere, dal rigore di una pagina di Bach, il palpito della vita con il suo intreccio di passioni. Un evviva a questo imprevedibile, arioso Bruscello, dedicato alla memoria di un antico suo pilastro: Carlo De Ciondolo, scomparso poche settimane or sono, mentre poteva in piazza un suo intervento nelle manifestazioni del Cantiere.

In 750mila hanno affollato Central Park per il concerto di Simon e della sua band multietnica ed esplosiva

Notte tranquilla nonostante la pioggia e il ricordo degli incidenti del 1983 per l'esibizione di Diana Ross



A sinistra, Paul Simon; a destra la sua band in un altro momento del concerto

New York matta per Paul

In 750.000 hanno invaso uno degli spiazzi di Central Park per ascoltare gratis Paul Simon senza il socio Garfunkel, per un concerto definito già una Woodstock anni 90. Con teenager, bambini, nonni. Entusiasmo ma non rabbia. Niente incidenti. Niente «erba» ed Lsd, quasi nessuna bizzarria dei loro papà vent'anni fa. E alla fine centinaia di volontari si sono messi a raccogliere i rifiuti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Gente a perdita d'occhio...». Lo stesso Paul Simon resta impressionato da quel che vede quando sale sul palco prima del concerto. Quando a Central Park aveva cantato dieci anni fa, nel 1980, in una memorabile rimpatriata col suo socio Art Garfunkel, la polizia aveva stimato mezzo milione di presenti. Stavolta, il calcolo ufficiale della polizia di New York, effettuato con metodi matematici sofisticati che persino a loro riesce diffi-

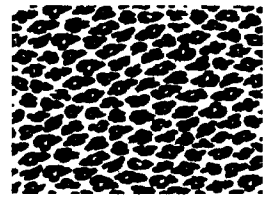
perso un grano di entusiasmo quando il concerto è iniziato al tramonto, proseguendo sotto i riflettori e una gigantesca luna color albicocca sorta tra la sagoma dei grattacieli.

La grande sorpresa, per l'opinione pubblica, è che il parco non sia stato raso al suolo, che non ci siano stati morti e feriti, violenze e rapine, barricate e incidenti infamati dall'alcool e dalla droga. Una gran folla e il caldo di agosto sono considerati ingredienti di rivolta, riot selvaggi in cui un nonnulla basta a scatenare le scintille. Dal 1983 a Central Park non si svolgevano concerti rock di massa, da quando cioè una performance di Diana Ross era stata interrotta da una pioggia torrenziale: decine e decine di partecipanti a quel concerto avevano denunciato aggressioni e rapine. C'era stata una miriade di catenelle d'oro strappate durante i tafferugli per mettersi al riparo.

La polizia aveva effettuato 49 arresti e aveva giurato che mai più avrebbe aperto il parco ad un mega-concerto da superstar. Invece, al termine del concerto di questo Ferragosto, su cui l'amministrazione DiIulio rischiava di giocare la reputazione, la polizia, presente in forze, ha operato solo 4 arresti: uno solo per aver turbato l'ordine pubblico, gli altri tre per furtarelli. Un solo ferito grave, un uomo cascato da un albero su cui si era arrampicato. Non solo è andata bene, ma con il vecchio Paul Simon, anche senza più il socio Garfunkel, sono riusciti ad avere uno degli episodi più memorabili negli ultimi anni della vita di questa città, qualcosa che viene già definito una Woodstock degli anni 90. Moltissimi i teenager, che non erano ancora nati quando a fine anni '60 la mia generazione comprava i primi dischi di Simon & Garfunkel. Molte mamme con bambini piccoli. Molti nonni. Pochi punk e gente dall'aria balorda. Niente più l'aria ammorbata di zaffate alla marijuana, niente scene da LSD, niente seni al vento come nel mitico raduno di vent'anni prima nei boschi di Upstate New York che aveva fatto la leggenda in una generazione, quella del '68 americano. Appena un po' di puzza di birra e di whiskey. Un concerto rock che sa quasi di riunione di famiglia. Donne che innalzano cartelli per segnalare dove hanno tenuto il posto per mariti e familiari. Palloni di plastica giganti che attraversano il prato con la scritta: «Ti amo Paul». Ma niente isterie. I figli e i nipotini della Woodstock del '68 sono composti e ammucchiati. E anche «erdi»: si teneva che devastassero il parco, e invece a fine concerto, c'erano centinaia di giovani che si erano messi a raccogliere con sacchi di plastica i rifiu-



Una scena di «Johnny Suede», di Tom Di Cillo



Il piacere di esserci. Nel tempo, il Festival internazionale di Locarno ha «culturato» un popolo di cinefili affezionato che difficilmente diserta l'appuntamento con la manifestazione. Nonostante i dubbi e i «rimproveri» che di tanto in tanto affiorano. Dieci anni di convivenza stagionale non sono pochi. E meritano una riflessione ad alta voce: la parola agli habitués di Piazza Grande.

BRUNO VECCHI

LOCARNO. La voce degli «altri» ha un suono conosciuto. Un suono che si alza, in un tappeto uniforme di brusii, prima e dopo la proiezione. Quando cioè il popolo dei cinefili incalliti, gli «altri» sono loro, si scambia saluti, notizie, informazioni, curiosità e giudizi. Visto dal loro punto di osservazione, quello delle poltroncine grigie da occupare con due ore di anticipo in Piazza Grande, il Festival di Locarno offre una prospettiva diversa. Non molto dissimile da quella offerta dall'ufficialità. Solo un po' meno impettita e burocratica. «Vengo al Festival da dieci anni» - Gigi è una sorta di cittadino onorario stagionale di Locarno. «Inizialmente mi muovevo per vedere quei film che in Italia non sarebbero mai ar-

Arrivano da dieci anni (immancabilmente) dal Nord-Italia, dalla Svizzera e dalla Germania Sono i vacanzieri-cinefili, e hanno fatto la fortuna del Festival del cinema di Locarno

Le mille voci di Piazza Grande

punizione. Anche perché durante la giornata si sono già viste almeno altre due pellicole. Da Como al Canton Ticino, i chilometri sono pochi. E un viaggio andata-ritorno si può fare anche in giornata. Senza entrare di diritto nel Guinness dei primati. Così, piano piano, Fabiana è diventata una pendolare del grande schermo. «Peccato che il Festival abbia qualche preclusione per il cinema americano. The Two Jakes di Jack Nicholson, ad esempio, avrebbe meritato la ribalta della Piazza e non, come è accaduto, un prelievo privato per pochi intimi al Marché. Anche per certi film statunitensi, Locarno può rivelarsi un'ottima passerella. Perché penalizzati ulteriormente quando sono già penalizzati dalla distribuzione». Il cuore di un festival, al di là del cartellone, è sicuramente il «suo» pubblico. E il pubblico di Locarno è un «termometro» da non sottovalutare. E a domande precise pretende risposte altrettanto precise. «Ci vorrebbe un po' più di elasticità, di contaminazione e di gioco. Piero, metà svizzero e metà italiano, è un uomo di frontiera. Mentre a volte ci si ostina molto eroicamente ma anche un pochino «pateticamente» a difendere il cinema dei contenuti. Un'ap-

L'America violenta di Todd Haynes «allievo» di Genet

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

LOCARNO. Dell'ultima mancata di film comparso nella sezione competitiva di Locarno '91, almeno due hanno titoli per ambire a qualche concreto riconoscimento del palmarès che oggi concluderà la rassegna. Ci riferiamo al film giapponese di Fumiki Watanabe Zazambo e a quello statunitense Poison di Todd Haynes, già ritenuto il migliore lavoro presentato a suo tempo a Festival di Sundance e fatto oggetto in America di aspre polemiche essendo basato su vicende «estreme» variamente ispirate agli scritti di Jean Genet e su episodi narrativi di irruenta trasgressività. I restanti cinque lungometraggi, peraltro, non risultano imprevisti, ma appaiono «visibilmente» orientati su storie converzionali con toni e modi piuttosto abusati. Eccoli, comunque, in rapida successione, giusto per dare conto delle proiezioni sin qui incalzate. In primo luogo, un corretto lavoro sovietico, Ch'le mie oche..., patetica ballata su un gruppo di poveri fratelli che, nei giorni festosi dell'Olimpiade dell'80 a Mosca, fa da controcanto, scioccando le antiche disgrazie e l'attualissimo «obolomovismo» che hanno portato la loro famiglia al degrado, alla rovina irreversibile. Quindi, una austera opera svizzera, Anna Goldin, l'ultima straga di Gertrud Pinkus, amarissima rievocazione dell'«incubo della violenza». Nell'episodio intitolato Hero emerge il ricordo di una iniziazione all'omosessualità, alla violenza assolutamente terribile; in Hero si ricalca così (nei) delle telecronache a sensazione il fattaccio di un bambino che assassina il padre menesco e violento; infine, in Horror, la granguignolesca vicenda di un ragazzo e di una ragazza intenti ad un apprendistato della vita insieme doloroso e inevitabile. Poi, di nuovo, un triangolo sentimentale tedesco ambientato nell'inquieto spazio tra Berlino Est e Berlino Ovest, Caduto dal cielo di Stefan Schwietter; e infine una opera statunitense sintonizzata sulle stricciature esistenzialistiche «alla Jamus», Johnny Suede di Tom Di Cillo, pasticcina più ilare che agira sulle

Jazz, le più belle sorprese arrivano con il fresco

La grande abbuffata jazzistica di luglio si è rivelata, in realtà, un banale «minestrone»: mai come quest'anno povera di eventi. La «starda estate», in compenso, si segnala già da qualche tempo come un interessante segmento di programmazione. Se in luglio prevale la vocazione «commerciale» di Nizza, Umbria e l'Aja, questa parte di stagione attinge i suoi indirizzi da Willisau, Ginevra, Roccella Jonica, Edimburgo, Saalfelden: tutte situazioni che di norma privilegiano i contenuti rispetto all'immagine. Il festival svizzero di Willisau, in quest'ambito, ha fatto scuola, e si mantiene all'altezza della propria prestigiosa tradizione. Il 29 agosto si apre in clima brasiliano, protagonisti il duo Egberto Gismonti-Charlie Haden e il gruppo di Hermeto Pascoal. La dialettica Oriente-Occidente è al centro della seconda serata, che vedrà in scena Samulino e Red Sun, la First Line Band di Bob Stewart e Walter Zuber Armstrong. Nel pomeriggio del 31, la formula del trio trova diversi approcci con Andy Sheppard-Carla

Dopo la grande abbuffata di luglio la parte conclusiva della stagione si rivela quella più interessante Gli appuntamenti da non perdere Da oggi a Sanremo le serate blues

FILIPPO BIANCHI

Saalfelden - nei pressi di Innsbruck - dove si ascolta musica per più di dieci ore al dì, in un tendone contornato da pascoli con tanto di mucche... Per l'inaugurazione, il 23 agosto, sono annunciati il Caos Totale di Tim Berne, il quintetto di David Murray, Michel Godard, e un tributo a Mingus di Hamiet Bluiett e Bob Stewart. Il gruppo seguente suoneranno Bill Frisell-Wayne Horowitz, il New Ensemble di Butch Morris, i trii Allen-Haden-Motion e Sheppard-Bley-Swallow, e Fred Frith & De la Gueule. In chiusura, il 25, un promettente incontro fra Steve Lacy e il Kronos Quartet, la London Jazz Composers' Orchestra, Egberto Gismonti-Charlie Haden, il gruppo Out For a Walk e gli Al-

pipe Aspects. In Italia meritano di essere menzionate alcune iniziative in parte assimilabili, per intenzioni ed esiti, a quelle finora descritte. Il festival di Roccella Jonica, Reggio Calabria, in questo senso, è un antesignano: giuoco all'undicesima edizione. «Rumori Mediterranei» si caratterizza quest'anno soprattutto per un «Ritratto d'artista» incentrato su Steve Lacy, che sarà presente per tre serate rispettivamente in solo, in duo col danzaro-cantante giapponese: Shiro Daimon, e in un otetto comprendente Steve Potts, Bobby Few e Glenn Ferris il 23 agosto, l'apertura prevede il trio Garbarek-Vitousek-Erskine e i Taniit con Paolo Fresu. Fino al 31 sfileranno anco-

del Grosso. Serata interamente italiana il 21, con Tolo Marton, King Bee, Emanuele Fizzotti e Zia Fastener. Attilio Gili e Ivo Ramella. Nei due giorni conclusivi, Rufus e Carla Thomas, una Memphis All Stars con Eddie Hinton e Ruby Wilson ospiti. Darrell Mansfield, Millie Jackson, e, come si è detto, il grande bassista dei Cream, alla testa di un proprio quartetto. Il ridimensionato festival di Ravenna inizia il 22 agosto, alla Rocca Brancaleone, col quartetto di Max Roach. Nei due giorni seguenti ci saranno il duo Egberto Gismonti-Charlie Haden, un progetto di Mia Martini-Maurizio Giammarco, il quartetto di Enrico Rava, e il trio Garbarek-Vitousek-Erskine. A Gibellina, infine, l'associazione Catania Jazz cura per il secondo anno consecutivo la parte musicale delle «Orestie», tutta dedicata all'area del Mediterraneo. Fra il 3 e il 9 settembre si potranno ascoltare l'egiziano Ali Hassan Kuban, l'algerino Houria Aichi, gli italiani Silvana Licursi e Kunsertu, i francesi Alma De Noche, i muezini di Istanbul di Kudsi Erguner, i tunisini Amine Ananiba e il siriano Abed Azize.